

Allocuzione inversa

1

i. Da molto tempo è stato evidenziato un particolare modulo allocutivo per rapporti di parentela stretta, diffuso in varietà romanze parlate in alcune regioni del meridione d'Italia e in rumeno e in altre lingue non romanze sia in Italia che in altri paesi, come nell'arabo egiziano, nell'arabo siriano, in ungherese e in una lingua della Colombia britannica (Canada). Questo modulo allocutivo è conosciuto col nome di "allocuzione inversa" poiché, anziché utilizzare come appellativo il nome proprio della persona cui si rivolge o il termine di parentela che designa tale persona nell'ambito familiare rispetto ad Ego, "chi parla nomina sé stesso per rivolgersi al proprio interlocutore di rango inferiore".

Per illustrare le modalità del costrutto, ci limitiamo a citare alcuni pochi esempi rilevati nell'ambito di varietà romanze delle regioni meridionali d'Italia, scegliendoli tra i molti addotti da L.M. Savoia (1984) nel suo studio sul linguaggio bambinesco (LB). In essi si osserva che lo schema del modulo allocutivo in esame consiste di "raccomandazione/ordine rivolti al bambino + nome di parentela riferito al parlante, FDA", con realizzazione variabile del possessivo di 2a o 3a persona":

('mindz 'mindz 'ttt) LB "mangia mangia, babbo"
('dorm 'mamm) LB "dormi, mamma"
('dorm 'n nn) LB "dormi, nonna"
('mann tsi'tsi) LB "mangia, zia"

In tutti questi casi il contesto situazionale è inverso rispetto a quello che l'analisi semantica farebbe pensare: si tratta infatti di frasi rivolate dagli adulti ai bambini e non viceversa.

Da un punto di vista tipologico, la struttura delle espressioni inverse di parentela può presentare una serie di varianti a seconda della struttura della lingua in cui esse compaiono:

- a) il nome di parentela può essere accompagnato da un determinante.
- b) il nome di parentela può essere modificato con un suffisso diminutivo
- c) il nome di parentela può essere in forma vocativa
- d) il nome di parentela può essere preceduto dalla preposizione a
- e) il nome di parentela può essere accompagnato da un possessivo di 2a o 3a ps, o addirittura di 1a ps, come si evince da un esempio riportato dal Savoia stesso, il quale tuttavia non formalizza questo caso nel quadro tipologico che delinea; si tratta dell'esempio seguente:

('m nna 'mamma 'mmi) LB "mangia, mamma mia"

2. Di questo costrutto, chiamato per la prima volta "allocuzione inversa" da L. Renzi (1968), sono state offerte sia interpretazioni sintattiche, sia letture in chiave sociolinguistica e pragmatica.

2.1. L'interpretazione sintattica più recente e più rigorosa si deve allo Sgroi (1981 e 1983), che ha adattato all'allocuzione inversa uno schema interpretativo secondo il modello performativo mutuato dall'analisi operata da M.-E. Conte (1972) sul vocativo: come nell'allocuzione diretta, secondo l'analisi della Conte, il vocativo, che si riferisce all'interlocutore,

rappresenta l'emergenza superficiale di un complemento indiretto di 2a ps nella struttura della frase performativa sottostante, in modo parallelo nell'allocuzione inversa consistente in un vocativo superficiale, quel vocativo corrisponderebbe, secondo lo Sgroi, "non già al complemento indiretto, come indicato da M.-E. Conte (1972), ma al soggetto della frase performativa profonda". La stessa interpretazione sarebbe applicabile al caso in cui l'allocuzione inversa si presenta in forma nominativa, cioè in cui il nome di parentela è preceduto da un determinante come nel siciliano: u patri, iu ti vogghiu bbeni , in cui incontriamo il "morfema determinativo u(lu), a(la) in luogo del morfema vocativo o ". La frase siciliana sopra citata deriverebbe pertanto da una struttura profonda del tipo: iu patri ti ricu ca iu ti vogghiu bbeni .

Un'interpretazione di questo tipo presenta certamente il vantaggio di spiegare i motivi dell'apparente inversione a livello superficiale nell'uso del termine di parentela, ma lascia nell'ombra alcuni aspetti, quali la doppia alternativa (nominativo/vocativo) risultante dalla cancellazione della frase performativa che si trova nella struttura profonda e soprattutto essa non offre una plausibile spiegazione per l'ulteriore forma di allocuzione inversa attestata dal siciliano, che comporta il nome di parentela in una forma dativale (preceduto cioè dalla preposizione semplice o articolata), del tipo veni ccà, o papà (detto dal padre al figlio).

Se l'ipotesi di una frase performativa sottostante a espressioni siciliane con allocuzione diretta dativale appare del tutto plausibile, poiché è possibile derivare una frase come: veni ccà, o maritu , detta dalla moglie al marito, da una struttura sottostante come: iu ricu a-ttia maritu di veniri ccà , ed è lecito ipotizzare che l'elemento dativale della struttura profonda emerga come tale nella struttura superficiale, ci sembra in contrasto con la logica il supporre una diversa struttura sottostante per la medesima espressione, nel caso che essa sia usata con valore allocutivo inverso: sarebbe come dire infatti che la stessa espressione superficiale (veni ccà, o maritu), qualora valga come allocuzione inversa e sia perciò indirizzata dal marito nei confronti della moglie, non dovrebbe più derivare dalla struttura profonda iu ricu a-ttia maritu di veniri ccà , ma verosimilmente emergere come risultato della cancellazione di una frase sottostante come iu maritu ricu a-ttia di veniri ccà .

Questa obiezione può essere superata ammettendo con lo Sgroi (1983) che il costrutto con allocuzione inversa dativale non sarebbe originario, ma nascerebbe dalla reinterpretazione come preposizioni articolate di forme di articolo originariamente semplici. Essendosi fuse nell'unica forma a sia la preposizione articolata a la , sia l'articolo femminile la, ed essendo stata questa a reinterpretata come forma dativale, si sarebbe impiegata per analogia la forma o risultante dalla fusione della preposizione a con l'articolo maschile laddove era sintatticamente richiesto il solo articolo maschile lu .

Rimane tuttavia un'ulteriore difficoltà ad accettare l'interpretazione performativa: l'ipotesi di una frase performativa sottostante a espressioni

di allocuzione inversa in cui il termine di parentela può logicamente fungere solo da soggetto della frase performativa profonda non incontrando ovviamente obiezioni nel caso in cui il termine di parentela sia accompagnato da un possessivo di 2a ps e neppure nel caso in cui il possessivo sia di 3a ps, purché si accetti l'idea espressa dal Meyer-Lübke di un uso ecoico da parte degli adulti, che rispecchierebbe l'abitudine dei bambini nel loro linguaggio di riferirsi a sé stessi in 3a ps, idea che è stata in parte criticata da G.Rohlf.

L'ipotesi performativa è difficilmente accettabile quando si tenti di spiegare in base ad essa il caso già citato in cui il termine di parentela usato nell'allocuzione inversa sia accompagnato da un possessivo di 1a ps: non sembra plausibile infatti ipotizzare come frase sottostante di ('m nna 'mamma 'mmi) 'mangia, mamma mia', qualcosa del tipo "io, mamma mia, ti dico di mangiare", a meno di non supporre anche in questo caso un uso ecoico in base al quale la madre, identificandosi, per così dire, col punto di vista del bambino, usi l'espressione del bambino stesso, intascambiando col suo interlocutore il proprio Ego.

Tuttavia questo intascambio di ruoli all'interno della situazione dialogica, che appare il tratto saliente del modulo allocutivo inverso, non fa parte del campo specifico dell'analisi sintattica, ma piuttosto rientra nell'ambito di indagine proprio della pragmatica, così come molti aspetti relativi alla deissi: sono per l'appunto gli aspetti più propriamente pragmatici e sociolinguistici che forse hanno fornito i migliori risultati esplicativi per quanto riguarda il fenomeno dell'allocuzione inversa.

3. Tutti gli autori che si sono occupati del fenomeno dell'allocuzione inversa hanno sottolineato gli aspetti pragmaticamente più rilevanti di questo costrutto che consistono essenzialmente nella caratteristica di esprimere, evidenziando lo statuto parentale superiore e quindi il rapporto di dominanza, la solidarietà reciproca all'interno del gruppo familiare.

Non è stato tuttavia sufficientemente sottolineato il fatto che l'allocuzione inversa sarebbe perciò un caso abbastanza particolare in cui le relazioni sociali di POTERE e SOLIDARIETÀ tra il parlante e il destinatario non sarebbero in contrasto, ma in cui il rapporto asimmetrico di dominanza tra il parlante FDA e il bambino(B), esplicitato dal modulo allocutivo inverso, costituirebbe una garanzia per B di poter trovare protezione nel suo autorevole interlocutore, il quale a sua volta intende aumentare la forza illocutiva del suo enunciato sottolineando il suo status di superiorità avvolgente.

In altre parole, si deduce che le categorie di potere e di solidarietà nel caso dell'allocuzione inversa vengono a coincidere, mentre normalmente sono tra loro opposte e possono comportare degli indicatori linguistici specifici come avviene, per fare un esempio, in persiano, dove il comportamento linguistico pragmaticamente corretto viene dettato dalle rigide norme della 'arof, sorta di galateo linguistico basato essenzialmente sul principio della differenziazione lessicale a seconda che il parlante si riferisca a sé stesso oppure al destinatario o anche ad una terza persona assente dal contesto

dialogico: termini di deferenza riferiti al destinatario e ad una terza persona, termini di proscinesi riferiti al parlante. Così in una conversazione telefonica il parlante si presenta definendo sé stesso bande X hastam "sono X" (letteralmente: "sono schiavo X"), mentre l'interlocutore è chiamato jenab'ali (etimologicamente "la magnifica soglia, il magnifico rifugio", quindi "Sua eccellenza"). Elevando linguisticamente l'interlocutore ed abbassando sé stesso, il parlante crea un gap assegnando i ruoli sociali in un rapporto di potere cui si contrappone una relazione di solidarietà espressa linguisticamente dall'assenza di indicatori di ta' arof, dall'uso del pronome di za ps sg to e dall'impiego del nome proprio di persona. Nell'allocuzione inversa invece le categorie di potere e solidarietà vengono a coincidere e, poiché all'origine almeno, sono limitate all'ambito della parentela, la posizione one-up viene ad essere garanzia di solidarietà, coinvolgendo rapporti di quel microcosmo sociale che è l'ambito familiare. La categoria di potere/solidarietà, che nella fattispecie diviene una categoria che potremmo definire di INTIMITÀ, viene a contrapporsi ad una categoria neutra, espressa dall'allocuzione diretta, che non manifesta indici di potere o di solidarietà.

4. Dal punto di vista semantico l'allocuzione inversa rimane un fenomeno non chiaro; l'unico spunto che, se approfondito, potrebbe forse fornire un elemento valido per spiegare l'origine del costrutto, è quello accennato in L.M.Savoia (1984), laddove l'autore ricorda che caratteristica propria dei termini di parentela, che sostanzialmente sono gli unici impiegati nel modulo allocutorio inverso, è quella di possedere componenti relazionali, cioè componenti semantiche che rappresentano relazioni tra due termini: la natura intrinsecamente relazionale di questi termini che possiedono due referenti potrebbe consentire una sorta di slittamento tra i due referenti medesimi.

Alla luce di un tentativo di spiegazione del fenomeno in questa direzione, dovremmo conseguentemente interpretare come termini relazionali anche i pochi altri nomi che sono suscettibili di un impiego allocutivo inverso e che, per quanto è stato registrato finora, sarebbero i termini siciliani mastru e signura, come si legge negli esempi registrati dal Sorrento (1915):

iu ti vogghiu beni u mastru (il maestro, o capo-operaio si rivolge al garzone),

veni cca a signura (è la signora che parla alla domestica).

Più plausibile ci sembra una interpretazione relazionale di questi termini quando sono impiegati in una situazione dialogica, dove mastru o signura acquisiscono valore referenziale anche nei confronti dell'interlocutore che rappresenta l'entità su cui impende la superiore posizione ripetutivamente del mastru e della signura.

Il carattere referenziale di questi termini scaturirebbe dalla situazione interlocutoria di dialogo.

5. Se si considera l'allocuzione inversa sotto il profilo tipologico, due sembrano essere gli aspetti che caratterizzano universalmente questo modulo:

- a) la neutralizzazione a parte objecti delle opposizioni di genere e/o sesso e di quelle di numero,
- b) la restrizione all'impiego di quei termini relazionali che indicano l'individuo in posizione di superiorità e non di quelli che indicano l'opposto, se si eccettua un unico esempio raccolto dal Rohlfs in area calabria, dal quale si ricava che: "icoloni, chiamati cilunari nei dialetti di quella regione, usano questo titolo, cosa assai strana, anche quando parlano al loro padrone, p.es. Cilunaru, veniti ca! Venite qua, padrone!" Quest'ultimo esempio, che sembrerebbe contraddirre il quadro tipologico delineato, potrebbe essere interpretato non come allocutivo riferito al padrone, ma, come indica lo stesso Rohlfs, come termine di proscinesi riferito al parlante, parallelo nella sua funzione pragmatica al bande riferito al parlante dell'esempio persiano citato sopra e rappresenterebbe quindi l'opposto dell'onorifico, per lo più usato in riferimento all'interlocutore.

6. Avendo precisato i criteri discriminanti che caratterizzano l'allocuzione inversa, vogliamo esaminare se, ed eventualmente con quali modalità, si presenta questo costrutto in due lingue affini: il somalo standard (SS) e la lingua degli Ashraaf di Mogadiscio (AM).

1) Per quanto riguarda il SS, il costrutto allocutivo inverso è presente con tutte le caratteristiche sintattiche e semantico-pragmatiche che abbiamo sopra delineato:

a) dal punto di vista pragmatico, l'impiego dell'allocuzione inversa non dipende dalla sola necessità di richiamare l'attenzione di chi ascolta per far seguire un comando, ma esso si oppone all'uso della allocuzione diretta come forma marcata maggiormente gradata di forza illocutiva.

I termini di parentela che vengono impiegati nell'allocuzione inversa in SS sono quelli che hanno come referenti i parenti più prossimi, limitatamente alla posizione one-up, e precisamente i genitori, nonni, zii paterni e materni. Non si ha allocuzione inversa dalla posizione one-down, né il costrutto è attestato al di fuori dell'ambito dei termini di parentela.

I termini usati sono:

hooyo 'madre'

aabbe (con variante aabbo) 'padre'

awowe 'nonno paterno e materno'

ayeyo 'nonna paterna e materna'

adeer 'zio paterno'

eeddo 'zia paterna'

abti 'zio materno'

habaryar 'zia materna' (letteralmente: 'piccola madre, matertera')

Il criterio tipologico discriminante della neutralizzazione dell'opposizione di sesso e di numero si applica al modulo allocutivo del somalo, poiché i termini sopra elencati sono utilizzati nei confronti del bambino e/o

bambina indipendentemente dalla discriminante del loro sesso, l'unico referente in atto essendo il parlante, sulla cui base è selezionato il lessema di parentela. In altre parole, la madre chiama la figlia hooyo (hooyoy); il padre chiama la figlia aabbe/o (aabbow) ; la madre chiama il figlio hooyo (hooyoy); il padre chiama il figlio aabbe/o (aabbow). Per quanto riguarda i nonni (pat. o mat.): il nonno chiama la nipote awowe ; la nonna chiama la nipote ayeyo ; il nonno chiama il nipote awowe ; la nonna chiama il nipote ayeyo.

Nel caso degli zii paterni: lo zio chiama la nipote adeer (adeerow) ; la zia chiama la nipote eeddo (eeddoy) ; lo zio chiama il nipote adeer (adeerow) ; la zia chiama il nipote eeddo (eeddow). Parallelamente avviene nel caso degli zii materni: lo zio chiama la nipote abti (abtiyow) ; la zia chiama la nipote habaryar (habaryarey) ; lo zio chiama il nipote abti (abtiyow) ; la zia chiama il nipote habaryar (habaryarey).

E' opportuno precisare che l'allocuzione inversa si oppone come termine marcato ad una forma allocutiva diretta rappresentata da nomi propri di persona usati in funzione allocutiva. I termini di parentela che designano i rappresentanti delle generazioni discendenti non vengono mai usati allocutoriamente. Questi termini inoltre condividono tutti la particolarità di essere poco caratterizzanti: o sono termini generici, come quelli che vengono usati per indicare le categorie di "figlio" e "figlia", rispettivamente wiil, gabadh , che significano più generalmente "ragazzo", "ragazza", o sono espressioni complesse, non fissamente codificate, come le frasi che si possono impiegare per designare le categorie dei "nipoti di zii" e dei "nipoti di nonni". Per designare i "nipoti di zii" si usano, ma non in funzione allocutiva, delle frasi del tipo:

wiilka (gabadhda) walaalkey dhalay
ragazzo-il (ragazza-la) fratello-mio generò
"Il figlio(la figlia) che mio fratello ha generato"

oppure:

wiilka (gabadhda) aan adeerka u ahay
ragazzo-il (ragazza-la) io zio paterno-il a sono
"Il ragazzo (la ragazza) di cui sono zio paterno"

Se Ego è il fratello del padre (F B). Se Ego è F Z, cioè sorella del padre, la frase risulterà la seguente:

wiilka (gabadhda) walaalkey dhalay
ragazzo-il (ragazza-la) fratello-mio generò
"Il figlio(la figlia) che mio fratello ha generato"

oppure:

wiilka (gabadhda) aan eeddada u ahay
ragazzo-il (ragazza-la) io zia paterna-la a sono
"Il ragazzo (la ragazza) di cui sono zia paterna".

Se Ego è M B , la frase suona:

wiilka (gabadhda) walaashey dhashay

ragazzo-il (ragazza-la) sorella-mia generò
"Il figlio(la figlia) che mia sorella ha generato"

oppure:

wiilka (gabadhda) aan abtiga u ahay
ragazzo-il (ragazza-la) io zio materno-il a sono
"Il ragazzo(la ragazza) di cui sono zio materno".

Infine, se Ego è M Z, avremo:

wiilka (gabadhda) walaashay dhashay
ragazzo-il (ragazza-la) sorella-mia generò
"Il figlio(la figlia) che mia sorella ha generato"
oppure:
wiilka (gabadhda) aan habaryar u ahay
ragazzo-il (ragazza-la) io zia materna-la a sono
"Il ragazzo(la ragazza) di cui sono zia materna".

A questa sostanziale mancanza di termini che indichino "nipoti di zii" fa riscontro un'analoga assenza di termini per la categoria dei "nipoti di nonni": se Ego è rappresentato da F F o da F M, la frase che essi useranno per designare il/la nipote sarà:

wiilka (gabadhda) wiilkeyga dhalay
figlio-il (figlia-la) figlio-mio generò
"Il figlio (la figlia) che mio figlio ha generato",

mentre, se Ego è M F o M M, la frase usata è:

wiilka (gabadhda) gabadheyda dhashay
figlio-il (figlia-la) figlia-mia generò
"Il figlio (la figlia) che mia figlia ha generato".

6.1. Dal punto di vista sintattico, i termini usati nell'allocuzione inversa più spesso compaiono in forma nominativa, ma possono anche essere impiegati col suffisso di vocativo (tra parentesi negli ess. precedenti) che si differenzia in base al genere grammaticale del nome cui è posposto: -ey/by per il femminile, -ow per il maschile.

Dal momento che il costrutto allocutivo inverso espresso col vocativo crea un incrocio tra la categoria grammaticale del genere e quella referenziale del sesso, si crea la possibilità di indicare il sesso dell'interlocutore, impiegando il morfema del vocativo nella forma grammaticale che è più vicina all'espressione della categoria del sesso (genere maschile per sesso maschile e genere femminile per sesso femminile) contravvenendo all'uso grammaticale del genere in consonanza col genere del lessema di parentela. Questo impiego incrociato non è tuttavia sistematico ed è limitato ai casi seggt.

la madre verso il figlio può usare la forma hooyow consistente nel nome femminile hooyo + il suffisso di vocativo maschile -ow, che diviene in tal modo marca non di genere del nome, ma del sesso dell'interlocutore cui si riferisce e che si oppone alla forma hooyoy che la madre usa in riferimento alla figlia. Una differenza analoga si riscontra quando l'allocuzione inversa è usata dalla zia materna e da quella paterna: si ha opposizione tra eeddyo (se l'interlocutore è una bambina) e eeddow (se l'interlocutore è un bambino) nel caso della zia paterna e analogamente tra habaryarey e habaryarow per la zia materna. Si deve sottolineare il fatto che i termini per 'nonno' (awowe) e 'nonna' (ayeyo) non ammettono mai il suffisso di vocativo, né nell'allocuzione diretta né in quella inversa, probabilmente perché dal punto di vista etimologico i due termini già contengono il morfema di vocativo, rideterminato con desinenze di nominativo, rispettivamente maschile (-e) e femminile (-o): le forme più antiche di questi termini sarebbero conservate nell'area dell'Alto Giuba, dove aw significa 'padre' e 'nonno' e ay 'madre' e 'nonna'.

I termini che non mostrano alternanza di suffissi di vocativo in riferimento all'interlocutore sono quindi solamente: aabbe/o 'padre'; adeer 'zio paterno'; abti 'zio materno'.

L'unica generalizzazione che è possibile operare su questi esempi consiste nella constatazione che tra i nomi di parentela suscettibili di impiego nell'allocuzione inversa, eccezion fatta per awowe 'nonno' e ayeyo 'nonna' considerati sopra, i nomi femminili (hooyo, eeddo, habaryar...) possono alternare il morfema di vocativo nei generi maschile e femminile a seconda del sesso dell'interlocutore, mentre i nomi maschili (aabbe/o, adeer, abti) possono ricevere solo il morfema di vocativo di genere maschile.

6.2. Non tutti gli individui appartenenti alla stessa generazione si collocano socialmente sullo stesso livello; la differenza d'età tra individui della stessa generazione costituisce un tratto classificatorio importante che viene codificato linguisticamente distinguendo a livello terminologico i fratelli e le sorelle maggiori rispetto ai minori: il SS possiede quindi un termine marcato per indicare il fratello maggiore, che è abbewe ed un altro per la sorella maggiore, cioè abbeyo; entrambi si oppongono al termine non marcato che indica semplicemente fratello/sorella senza distinzione di età, che è walaal.

Anche i termini abbewe, abbeyo hanno l'aspetto di forme vocative, rideterminate con desinenze di nominativo, di un nome che nella fattispecie sarebbe aabbe/o 'padre' con abbreviazione della vocale iniziale.

Se questa ipotesi è giusta, dovremmo dedurre che i maggiori della stessa generazione sono classificati linguisticamente come equiparati alla generazione precedente; in particolare, essendo la struttura di parentela somala basata sulla discendenza patrilineare, anche la sorella maggiore deriverebbe dal padre il termine che la designa: avremmo in base a questa ipotesi anche una conferma a livello etimologico del valore di indicazione di sesso (oltre che di genere grammaticale) del morfema di vocativo.

I due termini indicanti 'fratello maggiore' e 'sorella maggiore' sono impiegati anche in modo inverso al loro significato proprio, cioè possono essere usati dal fratello/sorella maggiore nei confronti del minore. Tuttavia, in base ai criteri discussi in precedenza, non si può parlare di allocuzione inversa, poiché nell'impiego estensivo di questi termini non si ha neutralizzazione dell'opposizione di genere e/o sesso a parte objecti, in quanto abbowe designa solo il maschio e abbeyo solo la femmina.

Si può parlare in questo caso di un "uso estensivo" di questi termini che non rientra tuttavia nei casi classificabili come allocuzione inversa, ma piuttosto sarà da ritenere come dettato da una "volontà onorifica" da parte del parlante in posizione one-up nei confronti dell'interlocutore che viene in questo modo investito di un'autorevolezza di grado pari a quella del parlante.

6. Nella lingua degli Ashraaf di Mogadiscio, gli unici termini di parentela che conoscono un uso estensivo sono: aay "mamma" e baaba o aaw "babbo".

Baaba (aaw) è l'allocutivo usato dal padre nei confronti del figlio maschio, ma non nei confronti della figlia ed in genere è usato solo per rivolgersi al figlio che ha ereditato il nome del padre. Aay lo dice il padre alla figlia, ma non al figlio, ed in genere alla figlia che porta il nome della madre.

Parallelamente la madre può chiamare il figlio baaba (aaw) e la figlia aay. Gli stessi termini allocutivi possono essere usati dai nonni nei confronti dei nipoti, ed anche dagli zii: sia lo zio paterno che quello materno, sia la zia materna che quella paterna possono rivolgersi ai nipoti usando rispettivamente baaba (aaw) per i maschi, e aay per le femmine.

Come risulta evidente confrontando questi usi con i criteri tipologici delineati, siamo in presenza non di un'allocuzione inversa in senso proprio, poiché manca quella condizione discriminante che è la neutralizzazione delle opposizioni di genere e/o sesso, ma di una estensione del significato di base dei due termini in condizioni contestuali dove è presente una volontà onorifica da parte del parlante in posizione one-up.

7. Riassumendo, possiamo dire che i termini di parentela e pochi altri termini relazionali conoscono in alcune lingue un impiego allocutivo più ampio di quello giustificato dal loro significato di base. È possibile tuttavia distinguere all'interno di questo fenomeno due diverse tipologie di questo uso amplificato: da un lato individuiamo un semplice "uso estensivo" del significato di base di certi termini, per lo più dettato da una "volontà onorifica" da parte del parlante in posizione di superiorità, che intende in tal modo innalzare l'interlocutore al proprio livello, e solo raramente motivato da un'opposta volontà di proscinesi da parte del locutore; dall'altro distinguiamo l'allocuzione inversa, che si caratterizza per il rovesciamento tra i due referenti di un termine di natura intrinsecamente relazionale.

Entrambi gli usi amplificati condividono la caratteristica comune di essere

ristretti a quei termini che indicano un individuo in posizione one-up, tuttavia soltanto nell'allocuzione inversa, in cui si ha neutralizzazione a parte objecti delle opposizioni di genere e/o sesso e di quelle di numero, è sfruttata fino al limite estremo la peculiarità di questi termini di rappresentare relazioni tra due referenti che nella situazione dialogica sono il locutore e l'interlocutore: il locutore, scambiando il proprio ruolo con quello dell'interlocutore, perviene all'estrema possibilità logica di qualificare il partner del dialogo con il termine che propriamente qualifica sé stesso nei confronti dell'interlocutore, e l'identificazione può essere condotta avanti a tal punto che, come abbiamo visto, può darsi il caso che il termine di parentela usato in senso inverso può essere accompagnato anche da un aggettivo possessivo di 1 ps sg., come se a pronunciare l'allocuzione fosse l'interlocutore.

Per una descrizione completa ed aggiornata della diffusione del fenomeno, con relativa bibliografia, si veda S.C.Sgroi (1986) e un suo lavoro di prossima pubblicazione che, per gentile concessione dell'autore, ho potuto leggere in bozze, dal titolo provvisorio Nuove considerazioni sull'allocuzione diretta e inversa secondo il modello performativo.

Sgroi, S.C. (1981), p. 167.

FDA è la sigla dell'espressione 'Figura Di Attaccamento'

L.M.Savoia (1984), p.177.

L.M.Savoia, cit., p.180, penultimo es. delle varietà romanze.

S.C.Sgroi (1981), p.5

Nella recensione al dizionario dell'uso abruzzese del Finamore, comparsa in "Literaturblatt", 1894, p. 236.

Rohlfs, G. (1925).

Si veda in particolare L.M.Savoia (1984)

Cfr. R.A.Hudson (1980), pp.143-149

Il riferimento più semplice alla terza persona viene realizzato tramite il pronomine personale di 3a ps pl con accordo verbale alla 3a ps sg: Isan mard-e xub-i e (letteralmente: "loro uomo che buono-un è", cioè "egli è un uomo buono"), oppure, senza il pronomine personale, usando la 3a ps pl del verbo: mard-e xub-i hastand ("uomo che buono-un sono", cioè "è un uomo buono").

Si veda a p. 181: "Un tratto specifico dei nomi relazionali, come i termini di parentela, è quello di possedere due referenti (Bierwisch 1970), al pari di sintagmi nominali complessi, di descrizioni definite, quali, ad es., quelle viste del tipo cuoricino della mamma, gioia della nonna, maschio di casa, ecc.: il nome di parentela si presta felicemente a questo impiego allocutivo basato sul riferimento contestuale culturalizzato alla figura parentale in quanto dotata degli specifici attributi posizionali, rassicuranti ma dominanti, e al bambino".

Cfr. L.Renzi (1968), p.92: "il solo messaggio dell'allocuzione inversa ripetto ai cinque di quella diretta ne mettono (sic) in rilievo l'ambiguità che risulta dalla neutralizzazione delle normali opposizioni: masch. vs. femm., sing. vs. pl., per cui tata può corrispondere a 'figlio', 'figlia', 'figli',

'figlie''. La neutralizzazione avviene anche a parte subjecti nel caso dell'allocuzione inversa metaforica in rumeno, per cui cfr. ID., p.96.

G.Rohlfs (1925), p.443.

Gli Ashraaf, cioè "nobili" in lingua araba, vantano una discendenza dal profeta Maometto e godono per questo motivo di speciale considerazione da parte della popolazione somala. Secondo i loro racconti tradizionali, essi sarebbero giunti in Somalia provenendo dalla zona di Aden (precisamente da Trimm) o dalla Giordania. Si incontrano insediamenti Ashraaf in centri urbani importanti come Mogadiscio, Merca e Brava, ma anche in centri minori come Afgooye, Kismayo, Baydoa, Wanieweyn, Bardheere, Luq, Jowhar, Mahaddaay, Bulo Burti. Abbiamo preso in considerazione nel presente lavoro solo la varietà linguistica parlata a Mogadiscio e precisamente nel quartiere di Shingaani.

A differenza del siciliano (per il quale si veda S.C.Sgroi), non è attestata in SS l'allocuzione inversa tra marito e moglie.

I simboli tra parentesi appartengono all'uso anglosassone consolidatosi nella tradizione degli studi antropologici e sono da intendersi in questo modo: F= Father, M= Mother, B= Brother, Z= Sister, S= Son, D= Daughter, Ch= Child, H= Husband, W= Wife).

Cfr. A. Puglielli-C. M. Siyaad (1984), pp. 101-104